



L'ospitalità *religiosa* come proposta alternativa per il viaggiatore

Convegno "Accoglienza e ospitalità religiosa" - Milano, 25 ottobre 2017

Introduzione

Non posso non dichiarare sin da subito la mia ferma volontà a non cadere nell'errore di passare indifferente di fronte a quell'aggettivo che trovo messo accanto al termine ospitalità: *religiosa*! E non posso non dichiarare sin da subito che non mi piace che quell'aggettivo indichi la fredda proprietà della casa o l'etichettatura di un tipo particolare di turista che gioca al risparmio o è attaccato in modo esagerato alla realtà ecclesiale. Per me **quell'aggettivo indica uno stile unico di esserci nella vita di chi viaggia!** Uno stile che ha millenni di stupenda tradizione. Non so se ricordate... Sotto il tetto verdeggianti delle querce di Mamre è Abramo¹ che si fa testimonial di ospitalità *religiosa*. Forse, all'epoca, la protezione civile non aveva ancora emanato il codice rosso per le temperature in aumento e non aveva fatto arrivare agli anziani il consiglio a non uscire di casa per non rischiare collassi... perché il vecchio Abramo lo troviamo lì, fuori di casa (o fuori di tenda... certamente non fuori testa!) all'ora più calda del giorno! Me lo immagino seduto su un cumulo di pietre sulla soglia della tenda, intento a continuare a lasciarsi scalfire la pelle raggrinzita dalla vita bollente, dai raggi pungenti del sole, mentre guarda ancora l'orizzonte... Non so se il suo sguardo è perso più nei ricordi malinconici o nei sogni da anziano speranzoso... ma di certo quei pensieri non gli anebbian la vista, anzi... lo rendono sentinella che subito avvista presenze in avvicinamento. E inizia un vortice di attenzioni e di premure: alzò gli occhi, corse loro incontro, si prostrò fino a terra, invitò a mangiare e a ristorarsi. Un vortice che porta dentro la dinamica accogliente altri attori (Sara, il servo), fino ad avere una *casa*, una *comunità ospitale* che celebra l'ospitalità: fa' lavare i piedi, prepara il banchetto e porge da mangiare! Forse Abramo questa mattina vuole farsi luminoso paradigma di ospitalità *religiosa*. In che senso? Cerchiamo nella sua esperienza quegli elementi che – portando con noi nelle nostre case alla fine di questa giornata – possano diventare pietre angolari di uno stile unico di esserci nella vita di chi ospitiamo.

¹ Cfr. Gn 18,1-15

L'albero

Il Signore appare ad Abramo alle querce di Mamre. La quercia, nella Scrittura, è uno degli alberi che indica la sacralità del luogo e rimanda ad eventi particolarmente significativi per il popolo d'Israele. Nelle immediate vicinanze di quest'albero dalla chioma folta e rigogliosa spesso venivano piantate le tende per ripararsi dalla calura. Sembra che il vissuto più intimo dell'uomo debba essere custodito all'ombra di una quercia.

Non vorrei che ora qualcuno di voi stesse già mandando un sms al suo più stretto collaboratore con l'ordine di contattare il vivaio più vicino per farsi piantare una quercia accanto alla porta della casa... Perché la sfida da cogliere non è nella quercia, ma nell'ombra! La sfida è quella di far uscire le nostre case dalle grinfie dell'*homo oeconomicus*, per farle abbracciare dall'*homo donator*, che racconta il bisogno di alimentare un'etica dell'empatia², che consiste nel fondare la tutela del proprio benessere e della propria felicità su un equilibrio tra interesse per sé e interesse per gli altri. Solo così saremo capaci di donare un'ombra a chi è sfiancato dal vivere sotto il sole dell'agonismo sociale, compiendo nei suoi confronti un gesto asimmetrico e incondizionale di accoglienza e di solidarietà, che scommette sulla generosità di chi riceve il dono. All'ombra di questa scommessa sulla generosità prenderanno vita numerose alleanze e il *cliens* diventerà *socius*, che ricambierà la generosità con la più efficace campagna di comunicazione: il racconto della sua esperienza.

La tenda

Abramo sedeva all'ingresso della tenda. Abramo siede sulla soglia della tenda per riposare. Da quando aveva lasciato Ur dei Caldei era divenuto un abitatore della tenda. La mobilità precaria della tenda, che fa di Abramo uno straniero e pellegrino, è il segno visibile della sua totale consegna, in fiducia, all'inedito di Dio, ma anche il segno della temporaneità della vita stessa.

La tenda ci racconta il bisogno di assumere delle competenze perché le nostre case non siano spazi anonimi, sia pur col crocifisso in ogni angolo, ma diventino eutopie, luoghi buoni... buoni alla vita di chi ospitiamo!

E la nostra ospitalità diventa *eutopia* quando acquisisce la competenza inclusiva. Quando cioè vive con la porta aperta e fa festa per ogni ospite che da lontano avvista venirgli incontro e lo avvolge di dignità per il fatto stesso che c'è, indipendentemente dalla prenotazione o dalla carta di credito.

E la nostra ospitalità diventa *eutopia* quando acquisisce la competenza contenutiva. Quando cioè diventa capace di tessere relazioni che siano nello stesso tempo evocative e generative, dando la possibilità a ciascuno di rileggersi e risciversi, senza in alcun modo pilotare itinerari, ma rendendo ciascuno protagonista della più bella esperienza: la vita!

E la nostra ospitalità diventa *eutopia* quando acquisisce la competenza trasformativa. Quando cioè diventa capace di accompagnare ciascuno a far esplodere tutte le potenzialità che porta compresse nella sua persona per raccontare pagine di vita bella... e sia benedetta quella vita che esplosa grazie ad una vacanza dove le relazioni hanno cambiato prospettive, pensieri, sogni!

² Cfr. FISTETTI F., *Convivialità. Una filosofia per il XXI secolo*, Il melangolo, Genova 2017, pp. 67-77.

Il banchetto

Abramo corre in fretta da Sara: “Presto, tre *sea* di fior di farina (*sôlet* = farina usata per il culto), impastala e fanne focacce”. Mentre a scegliere il vitello per la mensa ci andò lui stesso. È bellissima la cura e la premura che Abramo ha verso i bisogni dell’altro, senza riserve né attese. Soprattutto rifuggendo il comodo ricorso alle deleghe, perché all’ospite venga offerto il meglio di ciò che dispone.

Questa cura e premura perché all’ospite venga offerto il meglio, ci suggerisce che l’ospitalità religiosa non vive di solo letto... ma bisogna iniziare a garantire un’esperienza! Un’esperienza che potrebbe avere le stesse caratteristiche del banchetto. Innanzitutto, potrebbe essere integrale ed integrata, cioè capace di abbracciare tutte le dinamiche di benessere della persona e in sintonia con il suo vissuto e con il territorio in cui l’esperienza è vissuta. Poi potrà essere un’esperienza accessibile a tutti, attenta cioè ai particolari perché tutti stiano bene nell’esperienza e siano agevolati ad entrare in contatto con i *luoghi* significativi. Infine, potrà essere un’esperienza abbondante e diversificata, direi quasi personalizzata, perché ognuno sia messo in gradi di scegliere il meglio per sé e accompagnato a trovare un messaggio per sé, in modo da tornare a casa con la vita ricolma di speranza. Forse... l’ospitalità acquisterà l’attributo *religiosa* perché sarà capace di saziare la fame di felicità che l’umanità postmoderna porta ormai congenita.

La fretta conviviale

Abramo si muove in fretta e chiede a Sara e al servo di fare in fretta. La fretta è espressione della sua sollecitudine, del calore della sua ospitalità. C’è come una tensione tra la fretta di Abramo e il tempo incomprimibile. Ci sono tempi tecnici necessari a realizzare l’accoglienza. Abramo non vuole fare tutto da solo: coinvolge anzitutto sua moglie e anche un ragazzo che è al loro servizio. La collaborazione è segno della sollecitudine – da solo ci metterebbe più tempo, e anche della consapevolezza del suo limite – è Sara che sa fare il pane, è il ragazzo che è capace di preparare il vitello. E forse è segno di qualcosa in più: gli ospiti saranno ospiti di tutta la sua *casa*, la sua gioia sarà partecipata. È il tempo di imparare anche noi – per un’ospitalità sempre più esperienziale e di comunità – l’arte di tessere reti. La casa di ospitalità può rendersi attrice fondamentale per accompagnare una comunità ecclesiale intera a farsi accogliente, mettendo a disposizione tutto il suo patrimonio culturale materiale e immateriale, valorizzandolo in un circuito sano di economia della bellezza, attivando possibilità nuove di futuro – anche lavorativo – per rendere fruibili le esperienze professionalizzando il mondo del volontariato che ruota attorno alle comunità, creando ponti con il mondo *altro* (non ecclesiale) che mostra sempre più interesse sul tema del turismo religioso e che cerca collaborazioni non avendo tra le mani tutta quella ricchezza di patrimonio e di relazioni che in Italia abbiamo solo noi. L’esperienza che in più parti d’Italia si sta attivando con la nascita dei Parchi Culturali Ecclesiale va proprio in questa direzione: un sistema territoriale che promuove, recupera e valorizza, attraverso una strategia coordinata e integrata il patrimonio liturgico, storico, artistico, architettonico, museale, ricettivo, ludico di una o più Chiese particolari, offrendo la possibilità di contribuire allo sviluppo economico e sociale sostenibile del territorio attraverso la generazione di un’economia di indotto ma anche offrendo concrete opportunità di

lavoro ai giovani. È importante che pian piano ci sia non una casa per ferie che apre le porte, ma dietro a quella porta gli ospiti possano trovare con enorme sorpresa una comunità intera attenta e pronta a narrare bellezza e a lasciarsi abitare.

Il sorriso... per concludere

Come per Abramo, anche per voi l'epilogo sarà felice: l'ospitalità data si trasformerà in fecondità desiderata: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie avrà un figlio". Racconterete anche voi che la speranza non è morta. Diventerete sempre più buona pratica nel creare valore economico e buon lavoro. E questo con qualità e innovazione per vincere la sfida della competizione globale. Includendo quante più persone possibili in questa operazione culturale, prima che economica. Portando nei vostri progetti la capacità di capire in profondità i desideri e le istanze della persona umana, di costruire legami tra istituzioni formative e mondo del lavoro in modo sempre più intelligente e creativo, di creare valore economico in modo socialmente ed ambientalmente sostenibile perseguendo una stretta integrazione con il territorio e le comunità locali. E nascerà anche grazie a voi un figlio della promessa... sicuramente non si chiamerà Isacco, forse si chiamerà futuro migliore. Grazie e buona celebrazione dell'ospitalità, consapevoli – non vi scappi un sorriso – che "alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo"³.

³ Eb 13,2